

# “Non ebbe a cuore altro che le anime”

*L'economia al servizio del carisma e della missione salesiana*

Don Enrico Lupano

## 1. Introduzione

Il trovarci qui a Valdocco, luogo di santità, ci ricorda che dobbiamo compiere due passaggi fondamentali. Il primo è quello di passare dalla ammirazione dei nostri santi alla loro imitazione. Troppe volte ci accontentiamo di applaudire i santi, ma il desiderio di Dio è che li imitiamo. Vivere come i santi è possibile ed è una scelta intelligente perché il santo è un uomo vero perché ha aderito a Dio e quindi all'ideale per cui è stato costruito il suo cuore, di cui è costituito il suo destino, ha trovato il senso della propria esistenza facendo della propria vita un dono.

Il secondo passaggio che siamo invitati a fare, lo ricordo nel sottotitolo dell'incontro, è “dalla salvezza della economia all'economia della salvezza”.

L'incontro che stiamo vivendo, dal sottotitolo *Economia al servizio del carisma e della missione*, ci ricorda che il criterio ultimo delle scelte economiche e gestionali è il carisma, ovvero è la vita vissuta come hanno fatto i santi. Don Bosco “non ebbe a cuore altro che le anime” e il carisma è come una finestra attraverso cui si vede tutto lo spazio. La riprova di un carisma vero è che apre a tutto, non chiude. Riguardo al campo economico dobbiamo chiederci: cosa farebbe Don Bosco oggi al nostro posto? Ci poniamo questa domanda riguardo la vita spirituale, la missione con i giovani, ma dobbiamo chiedercelo anche riguardo la gestione delle nostre opere. C'è un modo evangelico in cui vivere l'economia e un modo che, inquinando il carisma, ci porta lontano da Dio. La Chiesa ci ricorda che «mai l'economia e la sua gestione sono eticamente e antropologicamente neutre. O concorrono a costruire rapporti di giustizia e di

*solidarietà, o generano situazioni di esclusione e di rifiuto»*<sup>1</sup>. Le scelte gestionali possono essere illuminate dal carisma, o possono essere fine a se stesse o, peggio, fatte per interessi personali e logiche di potere.

Non solo. Non stiamo lavorando per la salvezza di una banca o di una ditta, ma all'interno di un respiro molto più ampio: il progetto di Dio per l'umanità e quindi per ogni uomo.

## **2. Spunti dalla vita di don Bosco**

### **1.1. Una vita segnata dalla povertà.**

Se ripercorriamo velocemente la vita di Don Bosco vi troviamo una “fedele compagna” che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza: la povertà!

L'inizio delle Memorie dell'Oratorio (MO) è segnato dalla morte del padre di Giovannino, vero disastro da tanti punti vista, anche economico. Papà Francesco volendo crescere e mettersi in proprio, aveva acquistato una misera casetta per custodire i suoi animali e depositare gli strumenti di lavoro. È la casetta che per tanti anni abbiamo considerato la casa natale di Giovannino. Per fare questa operazione aveva contratto un debito che avrebbe pagato col tempo. Non era un gesto avventato, ma ben calcolato. La sua morte improvvisa scambussola però i piani della famiglia Bosco. Mamma Margherita, sommersa dai debiti, per la durezza di cuore dei padroni di casa Biglione, è obbligata a trasferirsi nella casetta, adattandola a casa abitabile. I problemi sembrano non finire mai. Sembra che la sorte si abbatta su di lei!

*«Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi ... Si trovarono persone morte nei prati colla bocca piena d'erba ...»* (MO 60).

---

<sup>1</sup> Papa Francesco, *Messaggio ai partecipanti al secondo simposio internazionale sul tema: «Nella fedeltà al carisma ripensare l'economia degli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica»*, Roma (25 novembre 2016).

Mamma Margherita affida ad un vicino, il compito di andare al mercato a cercare qualcosa da mangiare. Ma questo torna con le mani vuote. Noi forse saremmo andati in panico. Lei cosa fa? *«Mio marito, prese a parlare, morendo dissemi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiatici e preghiamo. Dopo breve preghiera si alzò e disse: “Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi”. Quindi con l’aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta poté sfamare la sfinita famiglia»*. Questo fatto ci rivela il coraggio di questa magnifica donna e soprattutto la radice di quello che poi sarà il rapporto di Don Bosco con la provvidenza. *«Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si poté passare quella crisi annonaria»* (MO 61). Poche parole che ci dicono già come Giovannino viene educato alla fiducia in Dio ma anche all’impegno personale. Giovannino guarda, impara e conserva nel cuore.

L’educazione di mamma Margherita prevede che tutti nella famiglia, grandi e piccini, debbano collaborare attivamente per il sostentamento della famiglia. Giovannino, in base all’età, aiuta la mamma. Non solo. Il suo desiderio di studiare, cioè di diventare prete, lo porta a occupare con lo **studio** tutti i momenti liberi dal lavoro: *«L’ora in cui gli altri solevano fare merenda io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, coll’altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L’ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l’unico tempo che mi rimaneva per miei doveri in iscritto»* (MO 72). E così sarà per tutta la sua vita: dovrà sempre conciliare contemporaneamente tante attività. Poi, proseguendo il racconto, Don Bosco passa a presentare la sua azione di animatore, di **saltimbanco**, di intrattenitore dei suoi compagni. Interessante l’osservazione acuta che segue: *«Qui voi mi farete una domanda: per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari denari, e questi dove se prendevano?»*.

È incredibile la concretezza e la capacità di risolvere i problemi che ha sempre contraddistinto Don Bosco. *«A questo io poteva*

*provvedere in più modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per minuti piaceri o per ghiottoneria; le piccole mance, i regali, tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era peritissimo ad uccellare con la trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; ...» (MO 67).*

Un giorno del novembre 1829, mentre Giovannino ritorna dalla missione, fa un incontro con un anziano prete che gli cambierà la vita. Questo anziano sacerdote, **Don Calosso** prova a colmare la mancanza di paternità di cui Giovannino soffre. Con lui inizia a studiare i rudimenti del latino, a “gustare” la *vita spirituale*, a condividere la vita con l’anziano sacerdote nella canonica di Morialdo. Insomma sembra che la strada verso il sacerdozio sia spianata. Ma i programmi di Dio non sono questi. Un giorno lo chiamano: Don Calosso sta morendo. *«Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola mi diede la chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno (...). Vennero gli eredi di D Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa».* Ai piedi del letto Giovannino vede sfumare in un momento tutti i suoi sogni. L’amico prete non riesce a parlare ma gli dona una **chiave** con cui aprire la cassaforte contenente i risparmi di una vita. Lì dentro c’era quanto denaro bastava per completare gli studi e diventare sacerdote. Intanto arrivano i parenti e Giovannino, senza esitare, consegna la chiave. Don Calosso, da vero padre, pensa al futuro di questo ragazzino, desidera facilitarli la strada per completare gli studi. Gli lascia una ingente eredità. Giovannino, donando la chiave agli eredi, compie un gesto coraggioso e deciso che rivela il suo totale affidamento alla Provvidenza. Se il Signore lo vuole, sarà Lui a spianare la strada della sua vocazione. La vera eredità di don Calosso non è racchiusa in quella cassaforte, ma nel suo cuore, nella bellissima esperienza vissuta col santo sacerdote. Questo basta a Giovannino.

Lo spostamento di Giovannino a **Castelnuovo** per poter studiare lo obbliga a imparare molti lavori. Roberto Giovanni, *sarto e dilettante di canto gregoriano e di musica vocale*», insegnerà queste arti a Giovanni: *«in poco tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i*

*calzoni, i farsetti e mi pareva di essere diventato un valente capo sarto*”. Il giovane Bosco è talmente bravo che “*mirandomi così progredire nel suo mestiere mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinché mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute ...*» (MO 76).

Anche a **Chieri** continuerà a studiare e a pagarsi la scuola e la vita con il duro lavoro. È impressionante ancora oggi recarsi al caffè Pianta e vedere dove Don Bosco dormiva. Chiunque si sarebbe fatto rubare il sogno dalla tristezza e dalla disperazione. Giovannino invece si rimotiva sempre più nelle sue scelte. Anzi, continua ad acquisire nuove abilità, «*era in grado di preparare caffè, cioccolate; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi*». Ancora una volta la tentazione di fermarsi è grande: il suo padrone gli fece «*vantaggiose offerte perché lasciando le altre occupazioni mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quel lavoro soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi*» (MO 88). Giovannino continua a credere al sogno dei nove anni!

Pur essendo sempre “al verde”, il giovane Bosco, come aveva già dimostrato alla morte di Calosso, non approfitta della situazione e delle sue abilità per arricchirsi. Anche la famosa sfida vinta col saltimbanco non lo porta ad approfittarsene, decide con i suoi compagni di restituire i 240 franchi vinti e di farsi solo pagare un pranzo per sé e i suoi amici (MO 96).

La mancanza di una sicurezza economica non gli impedisce di frequentare il **Seminario**. Allora si poteva diventare sacerdoti anche senza vivere da interno il seminario, ma lui sceglie la strada più impegnativa. Il Seminario però, oltre a costare 30 lire al mese, non offriva opportunità per trovare lavori occasionali redditizi. Per favorire questa scelta tutto il paese si mobilita. Il teologo Antonio Cinzano e Don Giuseppe Cafasso lo raccomandano al teologo Guala, rettore del Convitto, il quale si assunse l'onere di pagargli le spese seminariali per il primo anno. E poi il signor Spirito Sartoris provvede l'abito talare, il cavaliere Giovanni Pescarmona gli procura il cappello clericale, il parroco di

Castelnuovo, Don Pietro Antonio Cinzano, fornisce il mantello. Successivamente, l'industriosità di Giovannino e l'aiuto di Don Cafasso provvederanno al necessario.

Terminato il seminario sappiamo come Don Bosco, giovane sacerdote, viva tre anni di formazione al Convitto Ecclesiastico per poi trasferirsi al Rifugio della Marchesa di Barolo. Qui, dopo un anno di intensa attività, su richiesta della marchesa, il giovane prete deve scegliere tra i suoi ragazzi e le ragazze del Rifugio. Sappiamo che scelta farà Don Bosco non curante del fatto di perdere così ogni sicurezza economica. A nulla valgono le diverse minacce e offerte di questa donna (*«non le darò mai un soldo per i suoi ragazzi [...] Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole»*). Don Bosco non ha altro da dire, se non ripetere ciò che ha già detto: *«Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato»*. L'esito è un licenziamento in tronco: *«Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti? Se è così, resta congedato in questo momento»*. Dopo un breve dialogo, arrivano a deliberare di chiudere il tutto in tre mesi: *«Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me»*.

Anche la malattia lo costringerà a lasciare tanti impegni pastorali, per dedicarsi unicamente ai suoi ragazzi. Infine, arrivato a Valdocco dopo un lungo percorso, Don Bosco vivrà sempre tra le ristrettezze economiche e la continua ricerca di fondi per dar da mangiare ai suoi ragazzi e finanziare i suoi progetti.

## **1.2. Alla continua ricerca di risorse economiche: una economia in divenire**

L'ampio sviluppo edilizio di Valdocco, la costruzione di quattro chiese, le decine di fondazioni in Italia, in Europa e in America Latina, il sostentamento di migliaia di ragazzi ospitati gratuitamente o accolti a pensioni modeste, la formazione di centinaia di sacerdoti, coadiutori salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, le numerose spedizioni missionarie e tanti altri

capitoli di spesa hanno richiesto a don Bosco l'impiego di ingenti capitali, che certo non possedeva. Essendo la sua un'iniziativa volutamente privata e volendo rimanere totalmente libero, gli si aprivano davanti due sole possibilità di finanziarsi: ottenere sussidi da enti pubblici – ma senza con questo vincolarsi in alcun modo sotto il profilo giuridico – e far leva sulle libere elargizioni di privati. È esattamente quanto ha fatto in tutta la sua vita, saggiando sulla propria pelle l'esperienza dantesca: «*Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui; e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*» (Paradiso, XVII 55-60). Quella che definiva “Provvidenza” o “volontà di Dio” non gli risparmiò infatti continue preoccupazioni, duri attacchi dalla stampa ostile, faticosi viaggi in Italia, Francia e Spagna, insistenti richiami ai suoi figli alla povertà della vita e al duro lavoro quotidiano. Il rischio di non riuscire a tener testa a tutte le imprese avviate è sempre stato incombente su di lui, dal momento che il bilancio complessivo dell'Opera di cui era a capo era normalmente in rosso. La generosità dei benefattori però, pur in mezzo a inevitabili flessioni, non venne mai meno.

Non essendoci studi sulla dimensione economica dell'Opera salesiana, credo utile presentare rapidamente almeno i momenti principali di tale “economia in divenire” in Valdocco vivente don Bosco.

Anzitutto sul finire degli *anni quaranta e negli anni cinquanta* Don Bosco, non aveva disponibilità finanziarie, se non elemosine per la messa quotidiana, eventuali servizi religiosi, proventi minimi del suo patrimonio ecclesiastico e di pochi ospiti, sussidi aleatori di qualche amico, risorse soprattutto dalla beneficenza pubblica. Nonostante questo si realizzarono le prime costruzioni e non indifferenti ampliamenti edilizi.

Il decennio successivo (1860-70) s'inaugurò sotto cattivi auspici. Nel *biennio 1860-1861*, complice la situazione politica e la campagna denigratoria della “gazzetta del Popolo”, Don Bosco subì perquisizioni, ispezioni scolastiche e azione fiscale personale. Si difese elevando proteste presso quella autorità di governo, che

non si esimeva, in quegli anni stessi, dall'inviargli ragazzi poveri ed orfani. La congiuntura favorevole del 1862, con Rattazzi al governo e l'euforia del momento economico, si interruppe nel dicembre **1862** con i governi Farini e Minghetti, che avviarono una fase di frattura fra i programmi politici e l'opera di Valdocco. Don Bosco subì nel 1863 un'ulteriore perquisizione e accuse di scarso patriottismo, ma seppe trincerarsi dietro il sostegno delle autorità intermedie (i prefetti Pasolini, Radicati).

L'avvenuto acquisto di stabili e terreni, grazie all'introito di una ben riuscita lotteria, incentivò don Bosco ad avviare nel **1864** la costruzione di una nuova chiesa. Niente al momento lasciava prevedere il trauma dello spostamento della capitale del Regno da Torino a Firenze, con tutte le conseguenze del caso. La nuova lotteria non diede il risultato sperato e la situazione economica non accennò a migliorare per tutto il biennio 1865-1866. A pagare le spese non bastavano le offerte capillari attivate attraverso piccoli gesti, novene, letterine, propaganda sulle *Letture Cattoliche*. Don Bosco e il suo collaboratore Cavalier Oreglia furono allora costretti a sobbarcarsi pesanti viaggi per l'Italia per ricostruire e consolidare una rete di amicizie nelle aree più sensibili del Paese, ossia Firenze, Genova, Milano, Bologna, Roma. Ovviamente non mancava di mantenere i contatti con la nobiltà terriera piemontese, ormai spremuta, che man mano si trasformava in nobiltà d'affari.

Sul finire dello stesso decennio l'immaginario di Don Bosco educatore, fondatore, personaggio ascoltato dai vertici del Governo e della Santa Sede, venne ad arricchirsi di quella di prodigioso taumaturgo grazie alla Madonna Ausiliatrice. La forte vitalità del culto mariano fece allora crescere la generosità dei fedeli, ivi compresi gli aristocratici. Le somme, ricevute *brevi manu* e non soggetto a controllo legale, vennero comunque subito investite in gran parte in imprese edilizie, in spese di mantenimento di edifici e di allievi, in acquisto di attrezzature e laboratori. Frattanto la legge Casati (1859) pungolava le amministrazioni comunali ad avviare scuole primarie e secondarie



senza gravare finanziariamente sullo Stato. Don Bosco aprì allora collegi in convenzione con comuni fuori Torino, per cui diminuivano, ma senza scomparire, i rapporti con gli uffici governativi e municipali della città. Don Bosco ora poteva fare affidamento sulle rette dei ragazzi dei collegi, sui contributi e convenzioni dei comuni, su alcuni beni fondiari e lasciati ereditari. L'economia, nei limiti del possibile, era però sempre gestita dal centro di Valdocco che ampliava gli immobili e diventava la cittadella dotata di strutture piuttosto grandiose.

*Gli ultimi anni sessanta ed i primi settanta* per don Bosco furono anni di difficoltà di fronte all'accresciuto carico fiscale del nuovo Regno, al corso forzoso della carta moneta, all'aumento del prezzo del grano e del pane e di altri generi alimentari di prima necessità per la fase di depressione che si annunciava per gli anni 1872-1873. Ricorse ai piccoli sussidi periodicamente erogati dalla Banca nazionale e altri enti finanziari e anche alle elargizioni più o meno saltuarie, più o meno consistenti, di proprietari terrieri (ad es. i Callori di Vignale), e di rappresentanti di borghesia finanziaria (ad es. il banchiere Cataldi di Genova). Gli giovò altresì la pubblicazione dei primi profili biografici da parte di qualche suo ammiratore. Lo fecero conoscere quale instancabile fondatore di opere caritative - filantropiche. In conseguenza si convogliarono su di lui le offerte in denaro, in donazioni, nelle eredità e nei prestiti. Con il 1875 iniziarono le enormi spese per le spedizioni missionarie, le sempre onerose fondazioni in Francia (Nizza, Marsiglia ...) ed in Italia (Lazio, Sicilia, Toscana, Veneto ...), cui si aggiunse ad inizio la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. La mobilitazione alla beneficenza avvenne allora soprattutto mediante il Bollettino Salesiano e faticosissimi viaggi per l'Italia, la Francia e la Spagna. Questa esperienza gli abbreviò la vita di alcuni anni.

### **1.3. “Finanze esauste”**

Questa espressione di Don Cagliero sintetizza molto bene la situazione dell'anno pastorale 1877-78. Citiamo una paginetta

delle memorie Biografiche: “La questione economica dava sempre nell’Oratorio seriamente da pensare. Verso la metà di agosto mancava in casa a tal segno il danaro, che, dovendo un confratello recarsi a Borgo S. Martino, non si trovò nella cassa centrale della prefettura con che pagargli il viaggio. Il coadiutore Pelazza, direttore della tipografia, aveva trentamila lire di debito con la cartiera, che non voleva più saperne di mandare carta; il coadiutore Rossi, provveditore, doveva lire sessantamila alla sola fabbrica dei panni, che minacciava di non spedire più roba. Il medesimo non osava più lasciarsi vedere dai creditori; quando poi vedeva Don Bosco, gli stava vicino con gli altri, ma senza domandargli mai nulla, ben sapendo in che acque si navigasse. Una sera il Servo di Dio rompe il ghiaccio e gli disse: *«Bisogna proprio che ci pensiamo sul serio! Oh, vedi, Rossi, tutto il danaro che riceveremo, lo manderò a te. Ho già scritto varie lettere e spero che frutteranno. Sul momento però non faremo niente, perché i Signori sono tutti in campagna: ormai non c’è più nessuno a Torino»*. L’ultimo d’ottobre, **“finanze esauste”**, scrisse a Don Cagliero; e quindici giorni dopo gli ripeteva: *«Questa spedizione ci ha ingolfati fino al collo»*.

Erano pur quelli i mesi dei febbrili preparativi per la seconda spedizione missionaria, al che occorrevano mezzi ingenti; era il tempo in cui bisognava fornire il corredo ai confratelli destinati a nuove fondazioni. D’indumenti nell’Oratorio si aveva appena, quando si aveva, lo stretto necessario; ma Don Bosco non voleva che si guardasse per il sottile: nelle nuove case non conveniva che i confratelli comparissero gretti e meschini. Di roba, a dir vero, ne arrivava discretamente all’Oratorio, inviata da caritatevoli persone; quando però ne giungeva per uno, la necessità obbligava a ripartire fra due, sicché si andava di strettezza in strettezza. *Deo gratias!* esclama quasi a commento il nostro cronista, nel riferire questo stato di cose. Sebbene angustiato da tanti lati, permise che si mettesse mano a un’opera muraria non vistosa, ma sempre costosa.

In fatto di economia Don Bosco aveva per norma il *neque largius neque parcius* di S. Tommaso; non spese superflue, né grette

spilorcherie. Temette che vi fosse non giustificato dispendio nel dare ogni anno il bianco a metà della casa; onde il 31 maggio se ne lamentò con alcuni Superiori e aggiunse: «*Bisogna che voi mi aiutate. Dite e ripetete che ogni giorno che non c'è il muratore in casa, è una giornata d'oro. Del resto bisognerà che mi ci metta proprio io e che non permetta più nessun lavoro per piccolo che sia, senza che mi si domandi licenza specificatamente*». Quando però una spesa gli sembrava necessaria, agiva in modo che appariva fin magnifico. Una massima da lui spesse volte ripetuta, era questa: «*Io non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque maggior numero di giovani accetteremo gratuitamente, o per le grandi opere anche dispendiosissime, nelle quali ci slanciamo per l'utilità spirituale del prossimo; ma la Provvidenza ci mancherà in quel giorno, in cui si sciuperanno danari in cose superflue o non necessarie*» (Vol XII, Cp XIII, pp 372-376).

## **1.4. Strumenti per il reperimento fondi**

### **1.4.1. Frugalità e risparmio**

Don Bosco respirò fin dall'infanzia un'atmosfera di frugalità e di risparmio. Nelle MO, parlando dei genitori, li descrive «*contadini che con il lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita*» (MO 18). Nelle stesse Memorie, chiamandosi alla terribile carestia del 1817, elenca le industrie della madre per sfamare la famiglia e superare la crisi: «*un lavoro indefesso [...], un'economia costante [...], una speculazione nelle cose più minute*» (MO 20-21). Sua madre continuò a tenere lo stesso stile di vita anche dopo aver lasciato la casetta dei Becchi per andare a Torino con il figlio sacerdote. Nei primi anni dell'Oratorio vi era qualcosa di meno dello stretto necessario.

L'esempio della madre accompagnò Don Bosco per tutta la vita. Le case da lui costruite conservarono sempre il carattere di risparmio nel materiale, nello spazio, nelle suppellettili. La sua camera, poi, era di una semplicità monastica: un lettuccio di ferro, un tavolino, una sedia e, più tardi, un sofà; senza tendine alle finestre, senza tappeti, neppure lo scendiletto.

Per quanto lo riguardava, praticava l'economia anche nel cibo. Faceva grande economia negli abiti, purché non disdicessero alla dignità sacerdotale, e cioè fossero puliti e decenti.

Nei viaggi in treno, andava sempre in terza classe. In città preferiva andare a piedi. Invitato a servirsi di una carrozza almeno per uscire di città e poi passeggiare un po' all'aria libera, rispondeva che i poveri non vanno in carrozza. Se ne valse solo l'ultimo anno di sua vita, quando non poteva più reggersi in piedi (MB XVII, 158-159).

Era un risparmiatore rigoroso, fedele alla pratica di spendere solo per stretto bisogno. Soleva dire: «*Se faremo risparmio anche del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga della sua beneficenza*» (MB V, 671). Voleva utilizzato tutto, anche i ritagli di carta.

Don Bosco esigeva il massimo risparmio nell'illuminazione e nel riscaldamento. L'illuminazione, allora, era a candele o a lumi a petrolio. Don Bosco fu visto spesso girare per la casa ad ora tarda e abbassare le fiamme dei lumi che giudicava superflue. Il riscaldamento a Valdocco, negli ambienti comunitari, praticamente non esisteva. Nelle camere private entrarono in uso scaldini e cose del genere; niente di più. Altri tempi!

Da questa nostra documentazione spicciola si potrebbe venir tentati di vedere in Don Bosco grettezza, calcolo, se non addirittura avarizia. Sarebbe un grosso sbaglio. Rigidissimo con se stesso, esigente con i salesiani, che si erano con lui impegnati ad una vita di povertà, privo di mezzi per largheggiare con i giovani, Don Bosco non lasciò mai mancare il necessario a nessuno. Povero com'era, fu generoso fino ai limiti del possibile, specialmente con chi era malato o, comunque, più bisognoso. Un esempio per tutti. Buzzetti Giuseppe che, non essendo sacerdote, ad un certo punto decide di andarsene, amareggiato per essere diventato una "*categoria di secondo ordine*", in quanto doveva obbedire a quelli che aveva visto arrivare bambini. Don Bosco non compianse se stesso, ma pensò a lui, al suo amico più caro: «*Hai già trovato un posto? Ti daranno una buona paga? Non hai denaro, e*

*certamente te ne occorrerà per le prime spese. Apri i cassetti della scrivania: Tu li conosci meglio di me questi cassetti. Prendi tutto quello che ti occorre, e se non basta dimmi ciò che hai bisogno e te lo procurerò. Non voglio, Giuseppe, che tu debba patire qualche privazione per me». Poi lo guardò con quell'amore che solo lui aveva per i suoi ragazzi: «Ci siamo sempre voluti bene. E spero che non mi dimenticherai mai»». Allora Buzzetti scoppiò a piangere. Pianse a lungo e disse: «No, non voglio lasciare don Bosco. Resterò sempre con lui». Don Bosco non accumulò mai denaro, non tenne mai cassaforte in casa né depositi in banca. Eppure ingenti somme passarono per le sue mani. Lo possono documentare le migliaia di giovani educati nei suoi ospizi e collegi, le chiese da lui costruite, le missioni da lui aperte e le 110 opere da lui fondate in 40 anni di lavoro (MB XVIII, 608-611)*

#### **1.4.2. Il lavoro, prima forma di povertà**

Per Don Bosco la prima forma di povertà è il lavoro. È questo il modo con cui la Provvidenza ci viene incontro. Le affermazioni ardite che altri santi hanno fatto sulla preghiera, Don Bosco le ha fatte sul lavoro. *«Il novanta per cento dei suoi discorsi ai confratelli - scrive A. Caviglia - sono per il lavoro, la temperanza, la povertà: "Lavoriamo", (che non??: "Preghiamo".* Scrive, a sua volta, E. Ceria: *"Sarebbe difficile trovare un altro santo che nella misura di don Bosco abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare". Volle i suoi salesiani lieti, poveri, frugali, soprattutto laboriosissimi: "Lavoro, lavoro, lavoro!" - ripeteva - Non stancarsi mai di lavorare. Quante anime si salverebbero!"*. L'idea della fatica non doveva fare da pensiero frenante, ma servire da stimolo a fare di più». La pigrizia e l'ozio gli ispiravano orrore. Giunse a dire questa frase di rigore estremo: *«Il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio»*. Quello che per altri Istituti erano le penitenze afflittive, i lunghi digiuni, per Don Bosco era il lavoro: *«Miei cari, - ripeteva - non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro»*. Quando vedeva il grande lavoro che facevano i suoi figli ne godeva intimamente. *«È vero, - soggiungeva - il lavoro supera le forze, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale»*.

La conferma della bontà del suo metodo gli veniva anche dai misteriosi sogni che, come carte dal cielo, segnano le svolte decisive della sua esistenza. Nel “sogno di Lanzo” (1876), ad esempio, la guida che lo accompagna gli fa vedere il campo sterminato dell’azione salesiana e gli dice in tono perentorio: *«Guarda; bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d’ordine, il vostro distintivo. Notalo bene: Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai»*. Straordinaria importanza ha sempre avuto nella tradizione salesiana il sogno dei “dieci diamanti”, o delle dieci virtù, che brillano di luce sfolgorante sul manto del personaggio che personifica il “modello del vero salesiano”. Due di questi diamanti recano la scritta: “Lavoro”, “Temperanza”. Sono collocati rispettivamente sulla spalla destra e sinistra quasi a stagliare la figura del salesiano. Ricordiamo, infine, le parole forse più grandi della sua vita: *«Quando avverrà - così termina il suo Testamento spirituale - che un salesiano soccomba o cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo»*.

Ancora sul letto di morte raccomandò per ben due volte a Mons. Cagliero: *«Raccomando che dica a tutti i salesiani che lavorino con zelo ed ardore: lavoro, lavoro»*. Ma più alta delle parole è la testimonianza della sua vita. Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive A. Caviglia che in Don Bosco sembrano operare, in simultaneità, più persone. Tanta molteplicità di aspetti era però unificata, a livello di profondità, dall’idea che domina la sua vita: quella, come abbiamo visto, della salvezza delle anime e della gloria di Dio.

La Provvidenza aveva temprato Don Bosco al lavoro fino dagli anni stentati e poveri della fanciullezza. Sappiamo che fece di tutto. Questa esperienza lascerà in lui un marchio indelebile: sarà per sempre sensibilissimo ai problemi della gioventù povera ed emarginata come a quelli delle umili classi lavoratrici e sarà per sempre un lavoratore ed un realizzatore formidabile: *«Le cose non*

*vanno soltanto a vapore - scriveva nel 1878 alla contessa Uguccioni - ma come il telegrafo. In un anno con l'aiuto di Dio e colla carità dei nostri benefattori abbiamo potuto aprire venti case. Vede come è cresciuta la Sua famiglia». Fedele ad un suo antico proposito, non concedeva al sonno, nella maturità, più di cinque ore per notte. «Si può dire - depose nei processi Mons. Bertagna - che passò metà delle notti lavorando».*

Nei primi tempi dell'Oratorio, in date circostanze, confessava anche molte ore al giorno. Nel periodo della sua massima operosità scriveva con una velocità sorprendente e di proprio pugno anche 250 lettere in una giornata; molte volte si metteva al tavolino alle due pomeridiane e durava fino alle otto per riprendere ancora dopo.

### **1.4.3. Ricorsi alla pubblica beneficenza**

Come s'è appena detto, per le risorse finanziarie necessarie a sopperire ai costi sempre crescenti delle sue opere, Don Bosco fece appello alla benevolenza delle istituzioni: la famiglia reale, le autorità di governo, gli amministratori pubblici (comunali, provinciali e statali), le Opere benefiche esistenti sul territorio, la Banca Nazionale, le parrocchie, le diocesi, la Santa Sede stessa nelle persone dei suoi massimi esponenti, Papa compreso.

Per ogni richiesta di aiuto dava quelle ampie e precise ragioni benefiche e sociali, che a suo giudizio avrebbero dovuto far aprire i “cordoni della borsa” a chi ne possedeva una ben fornita e concedere quanto domandato alle autorità in termini di esenzioni, permessi, autorizzazioni, ecc.

Alla prova dei fatti il sostegno delle autorità pubbliche, tanto civili che ecclesiastiche, a Don Bosco non venne mai meno, nonostante abbia mantenuto sempre in mano sua o dei singoli salesiani la proprietà dei beni mobili e immobili e si sia mostrato restio a costituire un ente morale legalmente riconosciuto. E a ragione, visto che la legislazione in vigore era decisamente ostile alle istituzioni religiose. Per il voto di povertà, trovò un *modus vivendi* accettabile alla Santa Sede.

Nel ricchissimo epistolario del Santo, si vede come Don Bosco si sia rivolto alle autorità comunali per le prime attrezzature scolastiche e per quelle di venticinque anni dopo, per le spese dei tre Oratori e i debiti della costruzione della chiesa di San Francesco di Sales, per il mantenimento degli orfani del colera. Al re chiese sussidi per formare il patrimonio ecclesiastico dei chierici poveri e titoli onorifici per i benefattori generosi. Al ministro della Guerra chiese vestiti militari già usati per difendere i ragazzi dai rigori dell'inverno o aiuti per emergenze alimentari. Ai ministri dell'Interno il pagamento delle pensioni pattuite per i ragazzi accolti su richiesta ministeriale e un contributo per pagare la tassa sulla ricchezza mobile del collegio di Mirabello. Al ministero delle Finanze avanzò la supplica di una riduzione di una gravosa tassa sul macinato. Al prefetto della Provincia chiese una mediazione, già negata dal Ministro dell'Interno, per riduzioni ferroviarie dei ragazzi del collegio salesiani. Ovviamente don Bosco non mancò di rincorrere sovente anche alle autorità ecclesiastiche, tanto vescovili, quanto pontificie. Immane poi le circolari per i promotori di lotterie e per i possibili acquirenti dei biglietti messi in vendita. Dopo l'inizio dell'opera salesiana in Argentina, le richieste di contributi alle autorità furono soprattutto indirizzate a sostenere le missioni.

#### **1.4.4. Ricorsi alla beneficenza privata**

I contributi economici chiesti e ottenuti dalle pubbliche autorità ed istituzioni non erano certamente in grado di far fronte alle ingenti spese dell'Opera salesiana. Era necessario ricorrere alla beneficenza privata. Logicamente Don Bosco si rivolse in particolare modo alle famiglie e ai singoli individui che godessero di possibilità economiche, vale a dire appartenenti al ceto nobiliare, per lo più grandi proprietari e all'alta e media borghesia dell'epoca, notoriamente disponibili nei confronti di elargizioni benefiche. Una parte, seppure modesta, del loro risparmio privato, poteva in effetti trovare sbocco in opere educative ed assistenziali come quelle di Don Bosco. Questi poi, lentamente,



ma senza soluzione di continuità, allargò l'area geografica dei suoi potenziali benefattori, passando dalla ristretta cerchia torinese e piemontese, che poteva conoscere personalmente, all'ampia cerchia nazionale e anche internazionale, che poteva raggiungere con le lettere circolari e la corrispondenza privata.

Assidue sono le lettere destinate ai più generosi benefattori francesi degli ultimi anni: la famiglia Quisnard di Lione, Modemoiselle Claire Lowert e soprattutto i coniugi Colle di Tolone che offrirono somme valutabili in attuali milioni di euro. I benefattori più cospicui (Callori, Fassati, Ricci des Ferres, Corsi, Uguccioni, madre Galeffi, i citati Colle e Lowert in Francia, Dorotea di Chopitea in Spagna...) Don Bosco li avvicinò anche personalmente nel corso dei suoi numerosissimi viaggi, organizzati sovente proprio alla ricerca di liquidità nei ricorrenti ed imprevedibili momenti di crisi economica, quando la beneficenza nazionale e locale veniva a contrarsi. La risposta di Don Bosco a tanta generosità era "semplicemente" un sentito grazie, una sincera promessa di preghiere al Signore o alla Vergine da parte sua e dei suoi giovani, un caldo augurio di felicità terrena ed eterna personale e familiare, eventualmente un invito a fargli visita e a sedersi alla sua mensa. Ovviamente i benefattori di don Bosco furono migliaia di tutte le categorie sociali e i loro nomi rimarranno per la maggior parte sconosciuti, così come le somme da essi versate, spesso direttamente, nelle mani di don Bosco.

## **2. Dalla salvezza dell'economia all'economia della salvezza**

Proviamo ora, in questa seconda parte dell'incontro, a riflettere sul dato storico alla luce del Vangelo per trovare ispirazione e indicazioni per il prezioso compito di economo /CGA.

### **2.1. Figli di un Padre che ha cura dei suoi figli**

Tutta la Sacra Scrittura è la storia di un Padre che si prende cura dei suoi figli. Il Vangelo ci invita ad affidarci e a fidarci di questo Dio che è Padre.

### ***Riflessione***

Molti sono i fili che intrecciano la vita di Don Bosco; uno è sicuramente la perdita del padre. È il primo avvenimento che il santo dei Becchi descrive nelle Memorie dell'Oratorio. Non penso solo per motivi temporali, ma forse anche perché il santo dei giovani vuole offrirci una chiave di lettura del prezioso scrigno della sua vita. Questa mancanza lo segnerà talmente tanto da essere sempre alla ricerca di una figura paterna. Col tempo questa ferita si trasformerà in una feritoia, cioè diventerà il luogo dove il Signore proporrà a Don Bosco di essere padre di tutti i ragazzi del mondo, specialmente di chi non ha avuto un padre. Diventare padre dei ragazzi “più poveri ed abbandonati”, voleva dire pensare a loro in tutto e per tutto, provvedere al cibo, al letto, ai vestiti e al lavoro ... Per fare questo Don Bosco dovrà superare il suo orgoglio e allungare la mano, fare le scale delle case dei ricchi e dei potenti per chiedere aiuto. Perché, come scrive in una lettera, “*quando i piccoli del lupo hanno fame, il lupo deve uscire a cercare il mangiare*”. E nel fare questo non si sentirà meno prete di quando celebrerà la messa o predicherà. Sarà lui stesso la mano e il cuore del Padre che provvede ai suoi figli.

Non solo. La mancanza del padre spingerà Don Bosco a maturare una figliolanza tutta particolare con Dio Padre, che lo porterà a fidarsi e ad affidarsi a Lui. Se Dio è Padre penserà lui a proteggermi, anche con l'intervento straordinario del “cane Grigio”. Se Dio è Padre penserà lui a farmi arrivare il denaro necessario per tutte le sue opere.

Emblematico a questo proposito il dialogo tra Don Bosco e mamma Margherita in merito alla costruzione della chiesa di San Francesco di Sales. Alla domanda della mamma su dove troverà i soldi per costruire una chiesa, di fronte alla estrema povertà della situazione, il figlio risponderà: «*Mamma, se tu avessi i soldi me li*

*impresteresti?”. “Ma certamente, sei mio figlio!». «E vuoi che Dio, che è mio Padre, non me li dia!». Un coraggio e una temerarietà che poggiava sulla fiducia totale e assoluta in Dio Padre fiducia alimentata dalla incessante preghiera e nella Provvidenza.*

## **Proposta**

*Quando siamo stanchi, affaticati, preoccupati, non dimentichiamoci per chi stiamo lavorando: per i ragazzi, tutti i ragazzi. Sono tutti nostri figli e noi i loro padri. Come buoni padri e madri di famiglia dobbiamo essere disposti ad ogni sacrificio per amore loro.*

*Non dimentichiamo la fiducia in Dio. Lui è il vero Padre dei nostri ragazzi! Ci penserà Lui ad aiutarci e ad intervenire al momento giusto.*

## **2.2. La povertà come una fedele compagna e maestra**

Gesù condivide la sua missione con i Dodici, ed è l'unica forza per annunciare il Regno di Dio. Lui provvederà gli strumenti per il nostro viaggio. A noi tocca spogliarci delle nostre sicurezze

**Icona evangelica:** *Lc 9,1-4.*

### **Riflessione**

Un secondo elemento che ha fatto un po' da sfondo a tutta la vita di Don Bosco, è stata la povertà, la sua più “fedele compagna” e una delle sue più feconde maestre.

La ricchezza molte volte rischia di farci ripiegare su noi stessi spegnendo il cuore e ostacolando l'attenzione ai poveri. Lo dice anche il salmo: *l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono* (Sal 49,13). La povertà è la veste più bella che Dio ha scelto dal Suo guardaroba per venire ad abitare in mezzo a noi. Per essere agili nella corsa spirituale e imitare Cristo bisogna essere spogli. Don Bosco è maestro in questo. Ci insegna che è nella precarietà che nasce l'invocazione e l'affidamento a Dio. L'etimologia della parola precario deriva dal latino *prex, precis* cioè

preghiera, implorazione, supplica. La precarietà è il grembo della preghiera. Se questo è vero, l'affidamento a Dio non germoglia in coloro che possiedono tutto. Quando nulla manca risulta difficile chiedere all'altro in elemosina un po' del suo essere. Se possediamo tutto, il desiderio, anche quello di Dio, si spegne, perché il desiderio è mancanza. È Gesù che ci insegna, anzi è nel suo spogliamento che noi possiamo, lungo il corso della vita, spogliarci di tutto per rivestirci dell'unica vera ricchezza: Gesù Cristo. Don Bosco ci teneva alla povertà. La imparò da sua mamma, la quale un giorno gli disse: *«Sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Se ti decidessi per lo stato di prete, e per sventura diventassi ricco, io non verrò neppure a farti una sola visita, anzi non porrò mai piede in casa tua. Ricordalo bene»*.

Per Don Bosco la povertà vissuta era la pietra angolare di ogni istituzione religiosa. *«Ricordiamoci, scriveva nel 1886, che dall'osservanza della povertà dipende in massima parte il benessere della nostra pia Società ed il bene delle anime»*. Allo stesso tempo le Costituzioni Salesiane ci ricordano che Don Bosco visse la povertà come distacco del cuore e generoso servizio ai fratelli, con uno stile austero, industrioso e ricco di iniziative (Cost. 73). Sono le situazioni di estrema povertà che lo hanno portato a chiedere aiuto agli uomini, ma soprattutto a Dio. Il doversi guadagnare sempre tutto lo ha abilitato a capire che la vita è una cosa seria e va vissuta non da "vittima" ma da protagonista. Le fatiche, i contrattempi, i fallimenti non lo hanno mai scoraggiato ma lo hanno rafforzato, lo hanno maturato nella intraprendenza e soprattutto nella fiducia in Dio. Il dover lavorare per vivere e soprattutto imparare molti mestieri lo hanno preparato alla sua opera di educatore e di formatore anche al mondo del lavoro.

La pluralità degli impegni (studiare, lavorare, fare animazione) non lo hanno mai allontanato dalla vita spirituale e dal mettersi a disposizione di chi aveva bisogno. Impara da subito che nella vita non si può fare solo una cosa. Tutto è dono di Dio, ma deve essere meritato col nostro lavoro e la temperanza. Il Signore ci aiuta, ma vuole che facciamo la nostra parte. Una vita povera e

sobria attira le benedizioni di Dio. Qualcuno ha detto che il segno della maledizione di Dio non è la povertà, ma la ricchezza. Quando per le nostre case girano troppi soldi, iniziano i guai. Dio non diventa più un padre da “scocciare continuamente”, ma un estraneo da ossequiare ogni tanto e i nostri ragazzi non un dono ma un fastidio.

Che la Congregazione salesiana diventi ricca è una delle preoccupazioni di Don Bosco al termine della sua vita: *«La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra di noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso. Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci. (...). Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri e abbandonati. Là fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo. Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo».*

### **Proposta**

*Ricordiamoci che la Provvidenza per Don Bosco è sempre legata alle situazioni di povertà. Più siamo poveri e più Dio interverrà, più saremo ricchi e più la Provvidenza ci abbandonerà. È un invito non solo alla povertà della vita dei salesiani, ma anche a rivolgerci ai poveri, ai ragazzi più bisognosi.*

### **2.3. “Da mihi animas, coetera tolle”**

Tutti sono i destinatari dell’annuncio di Gesù, nessuno escluso.

**Icona evangelica:** Mc 16,15-20.

## **Riflessione**

Un terzo elemento che intreccia l'intera esistenza del santo dei Becchi è l'aver unificato tutta la sua vita attorno ad una sola idea: la salvezza delle anime. L'aver sperimentato concretamente la paternità di Dio, lo porta a volere che tutti gli uomini della terra, specialmente i ragazzi più poveri possano vivere la stessa esperienza. Il pensiero della salvezza delle anime è veramente al centro del cuore di Don Bosco: non viveva che per questo: *«I nostri giovani – diceva – vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione che siano istruiti; ma il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto da noi deve considerarsi mezzo e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente»*. *«Tutte le arti sono importanti, ma l'arte delle arti, l'unico lavoro che conta è la salvezza dell'anima»*; *«Ogni spesa, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco, quando contribuisce a guadagnare anime a Dio»*. Pregava: *«O Signore, dateci pure croci, spine, persecuzioni di ogni genere purché possiamo salvare anime e fra le altre anche la nostra»*. Anche sul letto di morte, assalito da incubi, fu visto scuotersi, battere le mani e gridare: *«Accorrete, accorrete presto a salvare questi giovani... Maria SS.ma, aiutatel!»*. La sua fatica, le sue istituzioni, la fondazione della Società salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori, tutto è finalizzato a questa meta suprema. *«L'unico scopo dell'Oratorio è salvare anime»*. Con assoluta verità don Rua ha potuto affermare ai processi: *«Non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro gli onori; don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo con la parola: Da mihi animas, caetera tolles»*.

Anche l'economia perciò era indirizzata alla ricerca delle anime, al servizio della pastorale. La prova è che di tutto il denaro passato nelle mani di don Bosco, nulla è rimasto per se stesso, per i propri bisogni, ma tutto è stato investito per salvare anime.

## **Proposta**

*Non dimenticare mai che il nostro scopo non è fare business, ma aiutare il Signore a salvare anime anche con la gestione economica. E la prima anima da salvare è la nostra. Ricordiamoci che il bene, per essere vero bene, deve farci bene!*

## **2.4. Le persone e i sogni sono la ricchezza più grande**

*Icona evangelica: Mt 11,25-30.*

### ***Riflessione***

I confratelli, i laici assunti, i volontari, i genitori, i ragazzi delle nostre opere sono la nostra ricchezza più grande, il patrimonio maggiore da custodire. Don Bosco, richiamava con insistenza Don Rua, neo direttore a Mirabello, alla cura di se stesso e degli altri, salesiani ed “esterni”. Don Bosco prima di essere un grande organizzatore, è stato un padre che ha accompagnato i suoi figli, che ha saputo trovare il posto dove potevano essere pienamente se stessi e servire il Signore. Interessante a questo proposito, per fare un esempio, come Don Rua rimanga a Torino a fianco di Don Bosco e Don Cagliero parta per le missioni.

Un compito importante dell’economista e del CGA è quello di accompagnare i confratelli e i laici alla sobrietà, al contatto con la realtà, alla solidarietà. Qualche volta mi sembra, ripensando alla mia formazione, che il giusto desiderio di insegnarci a dipendere dai superiori, per alcuni si sia trasformato in atteggiamenti di eccessiva dipendenza, anche per le cose più piccole. Anche il non andare a fare la spesa o gestire situazioni di emergenza ha portato alcuni ad un atteggiamento di passività. Questo è tutto un campo da ripensare a livello formativo.

Un secondo compito, a questo proposito, è quello di formare e accompagnare, sempre in collegamento col direttore, una rete di collaboratori e di amici dell’opera salesiana. Non solo amici nostri, ma dell’Opera salesiana, che rimangano anche alla nostra partenza. A questo proposito nella nostra storia di famiglia salesiana, in modo speciale i salesiani cooperatori, sono sempre

stati i principali collaboratori nelle nostre opere. Si potrebbe anche ricordare che da Don Bosco in poi ogni casa era sostenuta economicamente da una schiera di cooperatori-benefattori legati all'opera e ben coltivati dai direttori. Unicamente col loro aiuto si sono costruite case, chiese, missioni e si sono mantenuti gratuitamente centinaia di migliaia di poveri ragazzi.

Purtroppo nel nuovo modello di cooperatore salesiano si è un po' persa questa dimensione del supporto economico alle nostre opere. Oggi si rischia di fare più affidamento sui progetti finanziati da Regioni o altri enti e non più sull'ampio coinvolgimento di consensi attorno alla missione delle singole Opere. Bisognerebbe riagganciare le nostre attività col territorio e con la gente, facendone sentire l'importanza e l'utilità.

Una terza convinzione che porto nel cuore è che i sogni richiamano sempre la Provvidenza. La routine, il dire *abbiamo sempre fatto così*, oltre a non essere una frase salesiana, non è un richiamo significativo per i benefattori. Quando vogliamo conservare tutto, lo facciamo morire. La capacità di visione, il coraggio di rischiare, non per realizzare i nostri sogni di grandezza e di gloria, ma quelli di Dio, ci porterà aiuti da parte della provvidenza. La radicalità di vita dei salesiani dei tempi passati, come singoli e come comunità, il loro totale impegno apostolico, il coraggio e la tempestività con cui sapevano rispondere ai bisogni e alle urgenze, facevano percepire alla gente la freschezza e la novità della loro opera. Anche questa situazione che stiamo vivendo ci chiede creatività, adattamento, generosità, spirito di sacrificio, umiltà e soprattutto tanta fede. Ci chiede di fare discernimento: cosa ci sta dicendo il Signore? Dove ci vuol portare? Come possiamo gestire i problemi e le sfide economiche delle nostre opere in funzione della fedeltà alla nostra missione in questo tempo, in questa realtà ... ecc.

### ***Proposta***

*Prima delle email e dei contratti, sono fondamentali le relazioni umane. Non dobbiamo aver paura di parlare con la gente, far capire loro il motivo di certe*



*scelte, motivarle al bene. Il sacramento della presenza per un economo CGA consiste nel girare, vedere, conoscere le situazioni, la realtà, le persone. La parolina all'orecchio che ci è tanto cara nel campo educativo, è un elemento chiave anche nel campo amministrativo gestionale. "È questo il nostro campo", è qui che il metodo di don Bosco si concretizza per noi.*

## **2.5. Gestori di qualcosa che non è nostro**

*Icona evangelica: Mt 25:14-30.*

### ***Riflessione***

Pensando alla famosa parabola dei talenti, non è difficile l'applicazione al campo economico. L'economista o l'amministratore laico di un'opera salesiana, gestisce qualcosa che non è suo di cui comunque dovrà rendere ragione. Stiamo gestendo un patrimonio che abbiamo ereditato dai nostri padri, usiamo dei beni che la Provvidenza con tanta generosità ci ha donato. Non possiamo sprecarli o gestirli malamente. Non basta neppure conservare intatto il patrimonio. Sarebbe come "sotterrare il talento". Dobbiamo farlo crescere, migliorare, perfezionare.

Un giorno, un mio amico generale degli alpini, mi disse: «*Sai come nella storia sono state vinte le grandi battaglie? Con la cura dei particolari*». Questo ci ricorda come l'economista, il CGA è colui che cura i particolari. Non dobbiamo perderci nei particolari, ma neppure metterli da parte. Un quadro al posto giusto, un muro pitturato in modo originale, un vaso di fiori, una scritta, la pulizia, l'ordine sono segno di un cuore che ama. Dalla cura che si ha per l'opera si capisce l'importanza che si ha per le persone che la abitano e che ne usufruiscono. In questo Don Bosco era quasi maniacale. Passava a spegnere le luci, a chiudere le porte. Il risparmio è la prima forma di guadagno. La cura dei particolari, l'attenzione alla pulizia, anche il semplice abbassarsi a raccogliere un pezzo di carta, è segno dell'amore per una casa e soprattutto dell'amore per i ragazzi: sono loro i principali abitanti.

## **Proposta**

*Sogna sempre il meglio per l'opera che ti è stata affidata. Abbi cura di ciò che ti è stato messo nelle tue mani.*

## **2.6. Ogni problema apre a delle nuove opportunità**

**Icona evangelica:** At 8,1-4.

### **Riflessione**

Nel film sulla vita di Chiara Lubich intitolato *Solo l'amore vince*, c'è una battuta molto particolare. Chiara incontra una sua amica dopo tanto tempo, che sapendo i problemi avuti con la gerarchia della Chiesa, le dice: «*Coraggio, ogni rosa ha la sua spina*». Chiara ribatte così: «*Ogni spina ha la sua rosa*». Mi sembra questo un modo interessante di guardare la vita di Don Bosco. Come tutte le cose, dipende da come le guardi, da come decidi di viverle, se vuoi rimanere in superficie o andare in profondità. Siamo tutti pronti a guardare a un futuro che speriamo sarà certamente migliore, «*perché peggio di così non potrà andare*», potremmo dire. In questo desiderio di archiviare frettolosamente il passato, si nasconde la fragilità con cui affrontiamo il presente, l'illusione di un futuro più bello solo perché deve ancora arrivare. E invece no. Questo tempo legato alla pandemia non è da dimenticare, ma da ricordare. Altrimenti non è servito a nulla! Rispettando le sofferenze di tutti e usando una espressione che per un po' di tempo era sulla bocca di tutti, è stata una scuola di vita "*in presenza*" anche quando avveniva "*a distanza*", perché ci costringeva a guardare ciò che non avremmo voluto guardare.

Quanti santi, nella malattia, nello stare fermi a letto, per esempio, hanno scoperto la loro vocazione, la verità della loro vita. I vari lockdown lunghi o corti che abbiamo vissuto possono essere stati un corso di vita, un corso di esercizi spirituali perché Il coronavirus con la sua forza ha dimostrato la nostra fragilità, ha

smantellato certezze dalle fondamenta deboli, ha ridimensionato i deliri di onnipotenza che più o meno consapevolmente avevamo coltivato (faccio, programmo, organizzo, gestisco ...). Ci ha costretto a capire che non siamo padroni della nostra esistenza anche se tutti i giorni ci illudiamo del contrario, che davvero nessuno si salva da solo, che salvarsi da soli è impossibile. Soprattutto che ci serve altro, ci serve 'l'Altro' per eccellenza, abbiamo bisogno più che mai di Dio, di un Amore che si china sulle nostre ferite. Da ogni difficoltà nasce una nuova possibilità, dietro ad ogni spina c'è sempre una rosa; o se volete «C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce».

### ***Proposta***

*Sforzati di non fermarti a guardare le spine, ma cerca di vedere la rosa. Non partiamo sempre dai problemi, per una volta proviamo a partire dai sogni!*

## **2.7. Abitare la sproporzione**

***Icona evangelica:*** Mt 9,35-38.

### ***Riflessione***

Uno degli impegni a cui il Signore ci chiama è abitare la proporzione. Dobbiamo imparare a contestare il calcolo: “quanto è grande la messe, quanto pochi sono gli operai?”; è l'ossessione dei numeri. La parola del Vangelo ci induce a mettere in discussione la programmazione ispirata dal ragioniere a partire dal confronto tra l'impresa e la spesa, tra lo scopo da perseguire e le risorse disponibili. Il Vangelo ci invita a contestare la cautela che rifugge dal rischio, non la prudenza che pratica il discernimento. Il Vangelo ci invita a contestare l'insistenza nel cercare garanzie e assicurazioni, che non si lascia convincere allo slancio, perché continua a domandarsi: “E se dopo...?” La logica della missione è la sproporzione: la missione è sproporzionata alla disponibilità degli operai. E allora che cosa fare? Forse il calcolo induce a

circoscrivere l'orizzonte della missione alle forze disponibili: siamo pochi, siamo vecchi, siamo inadeguati e dunque lasciamo perdere, cerchiamo prima di convertire noi stessi, poi penseremo agli altri, cerchiamo di essere missionari a casa nostra, poi penseremo al resto del mondo. La parola di Gesù smentisce quello che sembra buon senso e invece è viltà, quello che si presenta come saggezza e invece è pretesto per adeguarsi alla logica del mondo, invece che a quella di Dio. La Chiesa è dunque costituita per abitare la sproporzione. Per abitare la sproporzione la virtù essenziale è quella pratica troppo dimenticata che consiste nell'abitare in quel frammento sproporzionato che è Gesù di Nazaret: *rimanete in me e io in voi ... chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla* (Gv 15,4.5). La pratica troppo dimenticata di quella **preghiera** che per forza di Spirito Santo rende possibile la comunione di vita che conforma al Signore Gesù e abilita a condividere il suo sguardo, a partecipare dei suoi sentimenti, ad assumere il suo pensiero.

### ***Proposta***

Di fronte alla messe abbondante, ai problemi che non ci lasciano dormire, non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento, dallo sgomento, non consentite al calcolo di farvi sentire sopraffatti. Ecco cosa dice Gesù: *pregate!* Se la preghiera non semina una gioia invincibile, se non insegna uno sguardo misericordioso, se non tiene vivo il fuoco dello zelo per l'annuncio del Vangelo, c'è da dubitare d'aver pregato. Per abitare la sproporzione la virtù irrinunciabile è la pratica del gesto minimo che consegna tutto. Il gesto minimo è quello del bicchiere d'acqua per l'assetato, del pane condiviso con l'affamato. Il gesto minimo è quello che comincia oggi. La pratica del gesto minimo non rifugge dai grandi pensieri e dall'affrontare le questioni generali con competenza e serietà, ma conduce a decidere adesso quello che è possibile per il tutto che sono adesso, che vedo adesso, che posso adesso, senza calcolare dove può condurre, senza calcolare quanto può rendere, senza calcolare quali problemi può risolvere.

## 2.8. Attenzione a non lasciarvi ingannare

*Icona evangelica:* Lc 21,5-11.

### *Riflessione*

Come conclusione propongo il testo rielaborato da me dell'omelia fatta da don Iginò Biffi ad Assisi, 26 novembre 2019, al *Convegno Nazionale Economi*.

Nel Vangelo il Signore, parlando dei tempi ultimi, dice: *Badate di non lasciarvi ingannare*. È un'indicazione preziosa per saper discernere i segni che provengono da Dio da quelli che distolgono dalle logiche di Dio. È un invito che in questo incontro deve echeggiare in un modo del tutto particolare.

In campo economico e gestionale *badate di non lasciarvi ingannare* da coloro che promettono risultati facili: per noi l'efficienza passa attraverso la dinamica della croce e l'espropriazione del proprio io.

*Badate di non lasciarvi ingannare* da idee che sono il frutto dell'arrivismo personale: per noi il discernimento è sempre comunitario, percorso possibile se siamo disposti a passare dal "mio" al "nostro".

*Badate di non lasciarvi ingannare* confondendo il fine con il mezzo: deve essere ben chiaro che per noi il fine è sempre il *Da mihi animas*, la salvezza delle anime. Chi non lavora per questo fine è fuori posto. Anche chi sta dietro la scrivania di un ufficio deve aver ben chiaro il fine ultimo del suo agire. Il Signore nel Vangelo non ci fa sconti e dice: *«Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine»*.

Siamo immersi in una storia che non è una passeggiata sul lungomare. Gesù dice chiaramente che ci aspettano fatiche che sono necessarie ed essenziali così come la sofferenza del parto per far nascere un figlio. Tutto questo desta qualche timore ma su

questi deve prevalere la certezza che non siamo soli e che Dio è il regista della storia.

Don Bosco ci ricorda che la povertà è un criterio economico importante per poter fare esperienza di Cristo, il quale *da ricco che era si fece povero per noi* (2Cor 8,9). Imitare Cristo significa imitare anche la sua povertà. Questo vale per tutti, salesiani e laici, perché la povertà è quella condizione che ci permette di fare spazio a Dio, questo è ciò che significa la povertà di cuore. Solo un cuore che non sia sazio, materialmente e spiritualmente, può continuare a dar credito alla propria fame di felicità, bene, giustizia e verità.

Alla fine della nostra vita cosa rimarrà di tutto quello che siamo e di quello che abbiamo fatto? Gesù guardando Gerusalemme disse: *Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta.*

Cosa resterà di noi? Cosa davvero è eterno? Ci fa bene ricordarci l'un l'altro che esiste un'economia della salvezza e non solo la salvezza dell'economia. Quest'ultima è vana, inutile, superflua se non conduce le nostre opere a lavorare generosamente per i giovani così come hanno fatto i nostri santi. Chiediamo a Don Bosco che ci aiuti ad avere un'economia illuminata dal carisma che non perda mai di vista l'essenziale. Troppo facilmente il superfluo diventa essenziale! Don Bosco ci aiuti a fare in modo che l'economia salesiana sia l'arte per custodire la povertà per poter vestire noi e i giovani dell'unica vera ricchezza: Gesù. È Lui l'essenziale.

Spazio per appunti



“Amati  
&  
Chiamati”



#Make  
The  
Dream